

Questa recensione apparirà sul numero 1/2015 di *Studia Patavina – Rivista della Facoltà Teologica del Triveneto*

ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Sacramento del matrimonio e teologia. Un percorso interdisciplinare* (Forum ATI 14), a cura di V. Mauro, Edizioni Glossa, Milano 2014, € 25,00.

Nel dibattito sull'evangelizzazione della famiglia attualmente in corso nell'intervallo tra un sinodo e l'altro s'inserisce con tempestività e puntualità un volume dell'Associazione Teologica Italiana (ATI) che raccoglie una serie di originali e stimolanti saggi sul sacramento del matrimonio. I saggi sono stati presentati a un corso di aggiornamento che l'ATI ha offerto ai suoi soci (Roma, 2-4 gennaio 2014), ma meritano di essere segnalati anche a un pubblico più vasto per due motivi principalmente. Anzitutto perché sono stati pensati, scritti e pubblicati come servizio della teologia alla riflessione di fede della chiesa proprio in preparazione dei due sinodi sulla famiglia convocati da papa Francesco. E in secondo luogo perché si spera che la sollecita diffusione del volume, per altro già offerto in omaggio ai padri sinodali, sia utile a quanti, fedeli, teologi e pastori, intendono collaborare con loro portando il contributo della propria esperienza e riflessione di fede.

Il presidente dell'ATI Roberto Repole nell'introduzione al volume osserva "che non si può mai sapere, in anticipo, quale sia il momento in cui uno sforzo teologico potrà esprimere la sua utilità" (p. IX). Questo è vero. Non si può tuttavia negare che il momento propizio in cui lo sforzo teologico può esprimere maggiormente la sua utilità sia soprattutto questo intervallo di tempo tra i due sinodi, quello straordinario, già celebrato, e il prossimo, ordinario, in fase di preparazione. Il mio auspicio quindi è che il volume porti frutto molto presto, anche perché se c'è un sacramento che in funzione dell'evangelizzazione della famiglia ha urgente bisogno di essere teologicamente ripensato questo è il sacramento del matrimonio, che della famiglia è il fondamento, la radice che la nutre e la alimenta.

Sarebbe certo bello riportare in sintesi tutte le analisi e le considerazioni dei singoli autori sui diversi aspetti antropologici, teologici, morali, giuridici e pastorali del sacramento. Ma ciò non è possibile nello spazio di una breve recensione. Se qualcuno per altro desiderasse essere velocemente informato sui contenuti dei vari saggi sono a disposizione dei lettori le "indicazioni di percorso" (pp. XI-XVI) offerte dal curatore Valerio Mauro. Personalmente preferisco estrapolare dai saggi due brevi citazioni che a mio giudizio presentano in modo pertinente ed efficace il problema del rapporto tra fede e sacramento e quello della ricerca di un criterio, se non di soluzione, certo di interpretazione e chiarimento di questo come di altri problemi che il prossimo sinodo dovrà affrontare.

In riferimento al rapporto tra fede e sacramento il canonista Alessandro Giraudo evidenzia nel suo intervento la mancanza di dialogo tra teologia e diritto. "Se appare assodato –egli scrive – nella dottrina canonistica e nella giurisprudenza rotale che la mancanza di fede non sia elemento in sé determinante per la nullità del consenso, e se resta pur vero che la stessa dottrina non abbia

sviluppato in modo adeguato le conseguenze sul matrimonio *in facto esse* di tale mancanza, non mancano ugualmente problematiche che restano aperte e che necessitano di un fecondo e profondo dialogo con la teologia” (p.248). Quali siano tali problematiche l’autore lo esemplifica a conclusione del saggio elencandone in modo sintetico alcune. In primo luogo a “quale fede” si faccia riferimento. In secondo luogo se la fede richieda necessariamente “solo un rito sacro”. In terzo luogo quale sia il “rapporto tra fede e *ius connubii*”. In quarto luogo “quale modello di vita coniugale” sia da proporre. E infine “quali provocazioni dalle cosiddette situazioni-limite” si possano cogliere e accogliere.

In riferimento invece alla ricerca di un criterio interpretativo che possa aiutare a chiarire, se non a risolvere, i problemi che il sinodo dovrà affrontare è senz’altro utile il contributo del biblista Aldo Martin laddove sintetizzando il pensiero di Paolo conclude: “Quindi Paolo riprende l’insegnamento di Gesù, senza tuttavia comprenderlo in modo monolitico; afferma il principio, ma immediatamente apre a possibilità diverse di adattamento e di contestualizzazione. Probabilmente è questa la strada imboccata pure dalla comunità matteana: non una fedeltà ‘astorica’ al Signore e alla sua parola, ma una fedeltà che sa incarnarsi e storicizzarsi” (p. 49).

La proposta è interessante in quanto si rifà ai diversi modelli di obbligatorietà che emergono dai testi biblici. E’ dunque da prendere in debita considerazione, se non altro per il fatto che ad essa viene solitamente mossa un’obiezione piuttosto pesante. Chi s’incammina per questa strada – si obietta – finisce inevitabilmente per sottovalutare e attenuare a tal punto la normatività dei testi biblici da ridurre la “fedeltà al Signore e alla sua parola” più a un orientamento, un’indicazione di valore, che a una norma vera e propria. A mio giudizio a tale obiezione si può rispondere in modo pertinente solo introducendo e avvalendosi di una distinzione più articolata e rigorosa del concetto di normatività. In effetti se attraverso tale concetto si fa riferimento ultimamente al concetto di bene come “norma dell’atteggiamento” non vi è dubbio che “fedeltà al Signore e alla sua parola” significa andare oltre un puro e semplice moral-positivismo teologico. Se viceversa si fa riferimento a un processo storico di “adattamento e contestualizzazione della fede” all’interno del quale individuare la “norma del comportamento” riemerge l’annosa questione della specificità della morale cristiana. Che ovviamente non va negata, ma riformulata rivendicando il contributo specifico della fede cristiana a tale processo non a livello etico-normativo, bensì ad altri livelli: storico-genetico, parenetico, metaetico. Non fosse altro per il fatto che sarebbe arduo, se non impossibile, individuare nei testi biblici un’etica normativa sistematica già elaborata e pronta per l’uso. Per non dire della difficoltà di universalizzare eventuali norme morali di comportamento a partire da contesti operativi così diversi e culturalmente condizionati come quelli che emergono dai testi biblici.

E’ questo, a me sembra, il punto cruciale del dibattito pre-sinodale e sinodale. Se non si chiarisce e non si condivide in via preliminare tale punto, e cioè a quale livello si debba porre il contributo della fede cristiana alla morale umana, è inevitabile che nell’interpretare l’impegno a “essere fedeli al Signore e alla sua parola” si continui a oscillare tra un concetto di normatività di volta in volta o troppo forte, come nella tradizione cattolica, quasi si trattasse di una “norma di comportamento” formulata una volta per sempre e senza badare alle conseguenze; o troppo debole, come nella tradizione protestante, quasi non si trattasse di norma vera e propria, bensì di puro e semplice orientamento, indicazione di valore, da affidare alla coscienza di ciascuno; o infine troppo

“economica”, come nella tradizione ortodossa, quasi si trattasse di usare misericordia nei confronti dei peccatori e non di verificare se esista o meno il peccato che si imputa al peccatore.

Tutto questo per dire quale e quanta polivalenza semantica si nasconda nell’espressione “essere fedeli al Signore e alla sua parola”. E quanto sia ineludibile e urgente dirimere la questione se “essere fedeli al Signore e alla sua parola” sia da intendere come “riflessione etico-normativa” sulla validità o meno di eventuali norme morali cattoliche non più in grado di veicolare il vangelo della famiglia; o viceversa come “parenese cristiana” in funzione di un nuovo progetto di evangelizzazione della famiglia nelle sue molteplici articolazioni come luogo di annuncio e testimonianza del vangelo.

L’attuale sinodo evidentemente – e a mio parere giustamente – assume la seconda interpretazione in quanto più specifica e connaturata alla fede cristiana, lasciando sulla sfondo la riflessione storico-genetica e metaetica. Ci si chiede tuttavia se nel dibattito non si debba prendere in considerazione anche la prima, non fosse altro per il fatto che da un punto di vista logico prima viene la “riflessione etico-normativa” e poi la “parenese cristiana” che nei testi biblici la presuppone e la implica nei vari processi di “adattamento e contestualizzazione della fede”. Se poi sia meglio partire dalla prassi, da un progetto di evangelizzazione, piuttosto che avviare preliminarmente una rigorosa “riflessione etico-normativa” sui limiti di un’impostazione deontologica che tradizionalmente ha innervato e innerva la morale sessuale e matrimoniale cattolica, è questione troppo ardua e complessa per trovare posto adeguato nello spazio di una recensione. Rimane il fatto che a fronte dello scarto sempre più ampio tra fede e morale, tra teoria e prassi, tra dottrina e costume, la questione non può in ogni caso venire elusa e tanto meno ignorata. Prima o poi si dovrà comunque affrontarla.

A meno che non si accetti di continuare a navigare nel gran mare di una polivalenza semantica comoda, ma spesso illusoria, nella convinzione che tutti, dai rispettivi punti di vista, possano rivendicare di “essere fedeli al Signore e alla sua parola” pur adottando comportamenti non solo diversi, ma contraddittori. O non si accetti, in una ben più impegnativa direzione, che navigando nel gran mare di un’esperienza mistica profonda, ma reale, per quanto incomunicabile, un numero crescente di cristiani si convincano, a partire dalle proprie esperienze di senso, di poter "essere fedeli al Signore e alla sua parola" adottando comportamenti apparentemente contraddittori, ma in realtà solo diversi. Ipotesi, questa, da vagliare con la dovuta attenzione e apertura di mente e non solo di cuore, per evitare di soccombere all’alternativa secca tra fondamentalismo religioso e relativismo secolare che forme striscianti di illuminismo vengono attualmente favorendo, se non imponendo, anche in ambito teologico.

Giuseppe Trentin

Docente emerito di Teologia Morale
presso la Facoltà Teologica del Triveneto